

I COMMENTI

l'Unità 15 Mercoledì 5 novembre 1997

L'INTERVENTO

«Tutti generali»
Non è questo il
nuovo EsercitoGENNARO LIGUORI GIOVANNI AMATO
AERONAUTICA MILIT., DELEGATI COCER

LA LEGGE finanziaria approvata lo scorso dicembre, tra le tante norme di ristrutturazione della spesa pubblica, conteneva anche una delega al Governo per il riordino delle carriere degli ufficiali delle Forze armate. In questi giorni, dopo oltre otto mesi, la bozza del decreto legislativo di attuazione della delega, è in discussione al Cocer, il Consiglio centrale della rappresentanza militare. Ne possiamo parlare qui soltanto perché, nei giorni scorsi, questa bozza è stata pubblicata dal "Nuovo Giornale dei Militari". Il documento giunto al Cocer, infatti, era stato definito "riservato". Una procedura del tutto inusitata, che la dice lunga sulle cautele messe in atto per "proteggere" la discussione sulle carriere degli ufficiali.

Ad una prima lettura, il decreto sembra recipere le preoccupazioni del legislatore: profili di carriera maggiormente selettivi, carriere più rallentate per evitare l'attuale, eccessivo rigonfiamento degli organici nei gradi superiori (non si diceva fessimo il Paese con un generale per ogni chilometro di frontiera?), possibilità di passaggio dal ruolo dei marescialli a quello degli ufficiali. Mancano dalla bozza di decreto alcuni elementi a nostro avviso importanti, come il reclutamento diretto dei laureati, anche per ridurre gli altissimi costi di formazione sostenuti dalle Forze armate, una modifica nel senso di una maggiore trasparenza delle Commissioni di avanzamento, nonché la previsione dell'inserimento delle donne nelle carriere per favorire la formazione di un quadro dirigente che non le escluda a priori.

Ma, dopo qualche novità e alcune omissioni a nostro avviso significative perché ripropongono un modello di corpo chiuso incompatibile con il contesto sociale ed economico attuale, nella seconda parte della proposta degli Stati maggiori il "vecchio" modo di pensare e di essere ha un colpo di coda che rischia di cancellare tutti i buoni propositi contenuti nella prima parte del decreto. Nelle norme cosiddette "transitorie" si prevede infatti l'attribuzione a tutti gli ufficiali con 15 anni di servizio, indipendentemente dal grado rivestito, del trattamento economico corrispondente a quello del colonnello e quello di generale di brigata dopo 25 anni di servizio: tutti generali anche senza indossarne i gradi.

Tutti gli ufficiali otterrebbero dunque lo stipendio dei massimi livelli, indipendentemente dai meriti o dalla attribuzione di incarichi di particolare rilievo. Unico criterio l'anzianità, con il risultato che a 38 anni un ufficiale sarà comunque retribuito da colonnello, e attorno ai 48 anni avrà comunque la paga di un generale. Di questo passo avremo un generale ogni duecento metri di confine.

Rischiamo di trovarci di fronte a situazioni paradossali, per cui due ufficiali, arruolati lo stesso giorno, potranno seguire percorsi di carriera totalmente diversi, con la certezza di ritrovarsi, dopo 25 anni, ad avere esattamente lo stesso stipendio a prescindere dall'impegno, dalla professionalità, dagli incarichi ricoperti nella loro carriera.

In queste condizioni qual è l'incentivo a svolgere il proprio lavoro con impegno ed efficienza se poi tutto viene livellato da una norma assurda e sprecona? Per non dire poi della evidente disparità di trattamento ad esempio con i sottufficiali ed i marescialli, fortemente limitati nello sviluppo di carriera e con meccanismi di selezione reali. E ancora: quale sarà il peso finanziario sul riformato sistema previdenziale se tutti gli ufficiali, quindici anni prima della pensione, saranno comunque pagati da generali? Il Cocer adesso ed il Parlamento tra qualche settimana si trovano ad affrontare questo argomento difficile anche per le spinte fortissime che vi sono a non modificarne la sostanza, proprio mentre il Paese si sta spaccando sull'entità dei sacrifici da chiedere. Ma credo sia dovere di tutti impegnarsi perché non prevalga la logica del privilegio e della conservazione sulla necessità di una pratica diciamo così "nuova": quella del rigore, dell'efficienza, della equità e della giustizia.

UN'IMMAGINE DA...



YUMA (Usa) Quattro modelli di vecchie «T Fords» attraversano il deserto, 20 miglia a est di Yuma, in Arizona. Il gruppo ha seguito il percorso già tentato per la prima volta dallo stesso tipo di automobili nel 1915 e molto temuto perché migliaia di persone sono morte mentre tentavano la stessa impresa.

Paul M. Perez/Ag

CASO AIUTI

Lotta all'Aids
Finalmente
un po' di trasparenza

VITTORIO AGNOLETTO

SU L'UNITÀ di sabato 25 ottobre Anna Morelli firma un lungo articolo sulla polemica legata all'Aids. Ritengo necessario ritornare su tale argomento, non solo perché sono stato direttamente coinvolto da alcune affermazioni del professor Aiuti, ma anche nella mia qualità di presidente nazionale della Lila - Lega italiana per la lotta contro l'Aids - ed anche membro della Commissione nazionale Aids. Dal 1987 come medico e responsabile della Lila sono impegnato a tempo pieno nella lotta all'Aids, non ho alcuna appartenenza politica ma non ho mai fatto mistero della mia collocazione nel vasto campo della sinistra. Così come la Lila, spesso insieme al Gruppo Abele di don Ciotti, non ha mai rinunciato a lottare per la trasparenza nella gestione dei fondi sull'Aids chiedendo alla magistratura di indagare su chi, aziende e singoli, pareva anteporre forti interessi privati alla lotta ad una grave malattia. Questa attività ci costò molto cara ai tempi in cui De Lorenzo era ministro della Sanità e presidente dell'Anlaids (l'associazione oggi guidata dal professor Aiuti); e per le pubbliche denunce da noi realizzate siamo stati querelati dal professor Aiuti senza che ciò si trasformasse ad oggi in alcun rinvio a giudizio mentre lo stesso è stato rinviato a giudizio a Milano per diffamazione nei confronti del sottoscritto, inoltre le inchieste della magistratura da noi sollecitate sul «business Aids» sono tuttora aperte. Ma certamente altri sono gli argomenti di pubblico interesse.

1. In Italia i fondi destinati all'Aids non sono certamente stati pochi; ma gran parte di questi non sono arrivati a destinazione; i 2.100 miliardi, destinati a costruire entro la primavera del 1994 settemila posti letto ospedalieri per malati di Aids, ad oggi non hanno prodotto nulla se non un forte guadagno dei Consorzi edilizi ai quali furono appaltati i progetti. Le convenienze tra aziende farmaceutiche, produttrici dei farmaci anti-Aids e il mondo scientifico è stata ampiamente e tristemente documentata in tutto il mondo.

2. Finalmente dopo anni di silenzio le richieste di trasparenza, su un giro di migliaia di miliardi, avanzate dal mondo associativo e culminata la sera del 25 giugno 1996 con il clamoroso intervento da parte del sottoscritto nella trasmissione «Live Aids» su Raiuno sono state fatte proprie dal ministro Bindi che: a) ha predisposto una commissione d'inchiesta ministeriale sull'utilizzo dei fondi destinati alla ricerca; b) ha stabilito che nessun membro della commissione giudicatrice dei progetti di ricerca potrà essere contemporaneamente presentatore di un progetto nello stesso bando di ricerca. Questo per evitare, come è accaduto, che il 48% dei fondi finiscano ad enti strettamente collegati ai componenti della commissione giudicatrice; c) ha ribadito che tutti i membri della commissione nazionale Aids devono esplicitare gli eventuali rapporti economici e/o di collaborazione che intrattengono con le case farmaceutiche produttrici di farmaci anti-Aids.

Anche nei rapporti tra le istituzioni e le case farmaceutiche si è verificata una fortissima modifica, ad esempio si è ottenuto l'abbassamento dei costi di alcuni dei farmaci anti-Aids dell'ultima generazione. Inoltre anche alla luce di tutto ciò il ministro Bindi ha provveduto a un profondo rinnovo della commissione nazionale Aids.

Non meraviglia che in tale situazione giungano pesanti attacchi da parte di persone ed enti che possono ritenersi danneggiati nei propri interessi da questo operare. Relativamente ai contenuti della lotta all'Aids, non vi è dubbio che in quest'ultimo anno, ha pesato l'assenza di campagne preventive solo in parte supplita da interventi mirati rivolti a fasce di popolazione maggiormente esposte ai rischi di infezione. Tale assenza/ritardo continua ad essere evidenziata con forza al ministro della Sanità da parte del mondo associativo.

Nel frattempo la commissione nazionale Aids ha elaborato il Piano triennale Aids che contiene tra gli altri tre elementi di assoluta importanza:

1. trasferisce risorse dagli investimenti strutturali, non spesi per l'edilizia sanitaria, a livello operativo per l'acquisto dei nuovi farmaci anti-Aids ed il potenziamento dell'assistenza domiciliare;
2. ripropone l'incompatibilità alla detenzione per i carcerati malati di Aids in gravi condizioni;
3. prevede in via ufficiale, e non più sperimentale, le strategie di riduzione del danno per i tossicodipendenti, per le prostitute e per i giovani a rischio.

Alla luce di quanto fino ad ora esposto risulta forse più chiaro come l'origine delle attuali polemiche non riguarda certo il dibattito scientifico ma la resistenza di interessi forti a un difficilissimo tentativo di restituire trasparenza e dignità a un impegno pubblico contro una malattia che continua, non lo dimentichiamo, a seminare gravissimi lutti e sofferenze.

presidente nazionale Lila
Lega italiana per la lotta contro l'Aids
membro della Commissione nazionale Aids

B IAGIO De Giovanni ha scritto in un articolo assai interessante su «l'Unità» che non esistono più crisi politiche in Europa che possano rimanere soltanto nella dimensione nazionale. È senz'altro così: ogni crisi nazionale si ripercuote immediatamente su scala europea a dimostrazione, se ve ne fosse bisogno, dell'indipendenza ormai raggiunta nella realtà comunitaria e del rilievo delle vicende politiche di ogni Paese nell'ambito dell'Unione europea. Prova che l'Unione politica dell'Europa è molto più avanti anche dei meccanismi istituzionali e delle stesse procedure comunitarie, che pure sono le prime a subirne gli effetti e a condizionarne le scelte.

La crisi di governo in Italia ad esempio - risoltasi in modo positivo - è stata considerata con viva apprensione e seguita con profonda partecipazione anche da parte dei partner dell'Unione europea, proprio perché i paesi comunitari sono ormai legati tra loro da un patto che sostanzialmente ha tutte le caratteristiche dell'indissolubilità.

Il 2 ottobre scorso è stato firmato ad Amsterdam il Trattato che ha recepito le conclusioni della Conferenza intergovernativa, prevista dallo stesso Trattato di Maastricht per tentare di andare oltre le dichiarazioni di principio e per sciogliere alcuni nodi, che per la verità in pratica sono rimasti tuttora insoluti.

La pubblicistica europea è concorde nel valutare tale Trattato come un testo che però considerato sia sotto l'aspetto delle luci sia sotto quello delle ombre, anzi per quanto concerne le parti a carattere più propriamente politico e istituzionale le ombre prevalgono nettamente sulle luci, tant'è che i ministri degli Affari esteri d'Italia, Francia e Belgio, all'atto della firma del Trattato, hanno presentato una dichiarazione, in cui esprimono viva preoccupazione per gli scarsi risultati raggiunti sul piano politico e per l'assenza di impegni precisi su quello istituzionale.

In effetti, il Trattato di Amsterdam fa compiere qualche passo in avanti all'Unione europea: ciò vale, per esempio, per la istituziona-

DOPO AMSTERDAM E SCHENGEN

Europa attenzione,
l'unificazione è più veloce
delle tue Istituzioni

GIAN PIERO ORSELLO

lizzazione della Convenzione di Schengen sulla libera circolazione delle persone, per alcune dichiarazioni in tema di occupazione - che dovranno essere sostanziate dalle decisioni politiche da adottarsi nel novembre prossimo dal Consiglio europeo di Lussemburgo -, sulle prospettive dell'Unione monetaria e sui termini del patto di stabilità, temi di grande interesse soprattutto per la Germania, che affronta una campagna elettorale politica decisiva (specie dopo la grande vittoria laburista in Inghilterra e il positivo successo di Jospin in Francia) in condizioni di grande difficoltà, proprio in relazione all'attuazione dell'Euro ed ai rapporti con il marco.

L'aspetto istituzionale appare come il più carente nel Trattato di Amsterdam a causa del mancato approfondimento del tema anche a seguito dei contrasti latenti sulle prospettive politiche dell'Unione. Ciò vale soprattutto per quanto riguarda l'assorbimento dell'Ueo nell'ambito dell'Unione europea per dare maggiore autonomia all'Europa sul piano della politica estera e soprattutto della sicurezza. Ma anche i temi relativi alle strutture istituzionali dell'Unione europea, che dovevano essere affrontati specie in vista del previsto, vasto allargamento, sono rimasti senza risposta, se si eccettua la prospettiva del tetto massimo fissato per i membri del Parlamento europeo, stabilito a settecento, nonché quella della riduzione dei membri della Commissione a uno per Paese a partire dal primo ulteriore allargamento. Il protocollo sui temi istituzionali, annesso al Trattato, appare di contenuto mediocre, ma almeno stabilisce che all'atto

del primo allargamento a sei (cioè prima che si raggiunga il numero di ventuno Paesi membri) dovrà realizzarsi una nuova Conferenza intergovernativa.

Il socialista Jack Lang in Francia e tutta l'area marcante del federalismo militante sostennero ormai che il metodo delle Conferenze intergovernative è fallito e che perciò si deve andare verso un maggiore coinvolgimento della rappresentanza popolare; in ogni caso le critiche al Trattato a proposito dei temi politici e istituzionali sono assai ampie proprio in quanto alla conclusione della Conferenza intergovernativa costituisce un risultato di portata molto limitata. Bene ha fatto comunque la Commissione di Bruxelles a voler avviare i negoziati nella Nato (Ungheria, Polonia, e Repubblica ceca) - per evitare che l'allargamento dell'Unione europea vada a rimorchio di quello del patto atlantico - aprendo le porte anche a Cipro, alla Slovenia e ai più «maturati» Paesi baltici.

S I APRE adesso la stagione delle ratifiche: vi sono rischi concreti nel referendum danese mentre la situazione tedesca è fonte di preoccupazione per le ripercussioni che si possono riverberare soprattutto sulla moneta europea.

Proprio perché le crisi di Paese si ripercuotono su gli altri e sono condizionanti per tutti sarebbe forse meglio che, se la procedura referendaria dovesse estendersi ad altri Paesi, si potesse svolgere un unico grande referendum a carattere europeo, consentendo così a tutti i cittadini, tutti insieme, di esprimere il loro voto per approvare un Trattato destinato comunque ad avere carattere interlocutorio in vista delle ripercussioni politiche e istituzionali che l'avvento della moneta unica comporterà, evitando in questo modo di essere paralizzati dal voto negativo di qualcuno dei Paesi membri.

*responsabile per la politica europea
della Federazione laburista,
vicepresidente del Consiglio italiano
del Movimento europeo

AL TELEFONO CON I LETTORI

No, Curzi al Mugello
davvero non si digerisce

Non hanno grandi dubbi i lettori che ci telefonano. La loro caratteristica è che stanno sempre dichiaratamente da una parte. Per esempio non hanno dubbi che Franco Marini sbagli a proporre nuovi finanziamenti alla scuola privata. «Da che parte sta il segretario dei Popolari - dice Angela Zandonà da Conegliano - sta con Prodi o con Berlusconi? Perché a me pare che lui e Berlusconi sulla scuola abbiano la stessa idea. Ma non è un'idea giusta. I nostri studenti hanno bisogno di molte cose, la scuola pubblica chiede nuove risorse, perché dare altri finanziamenti ai privati? Ed ecco Domenico Lo Bruno da Varese: «La proposta di Marini mi sembra inopportuna. Di fronte ai tagli previsti nella finanziaria per la scuola pubblica non si devono dare soldi a quella privata. Se mai il governo deve pensare a come migliorare la qualità della scuola di stato».

Schierati contro Marini quindi. Ma anche contro Bertinotti e, a qualche giorno dalle elezioni del Mugello, contro Sandro Curzi. Non vanno proprio giù ai nostri lettori la candidatura dell'ex direttore del Tg3 e le proteste di Rifondazione contro la Rai di regime. Dice Ilija Pisonanti da Milano. «Non mi so proprio spiegare per-

ché Bertinotti e Berlusconi vadano sempre d'accordo. A Milano Rifondazione non ha votato Fumagalli, ma ha preferito Albertini. Oggi fa la stessa polemica del Polo sulla Tv di regime. Perché non hanno protestato quando Berlusconi era presidente del Consiglio e inondava la Tv con le sue casette? Allora si che c'era il regime. Perché si lamentano oggi?»

Ancora più drastici sulla candidatura di Sandro Curzi. La fiducia in Antonio Di Pietro appare illimitata. «Se Curzi è contro Di Pietro - esordisce Michele Cutri dalla Toscana - significa che è a favore di Craxi e di Berlusconi. E allora come fa a definirsi di sinistra? Di Pietro è un galantuomo e in Italia oggi abbiamo bisogno di galantuomini. Ho visto che Bianca Berlinguer so-

stiene Curzi, ma io sono sicuro che suo padre, Enrico Berlinguer, se fosse vivo, avrebbe sostenuto Di Pietro».

Si arrabbia contro Curzi anche Martino Niola da Alessandria. Lui è un vecchio militante del Pci che ha aderito con entusiasmo al Pds e con altrettanto entusiasmo all'Ulivo. «Curzi mi ha nauseato - esordisce - non mi piace che esorti gli elettori del Mugello a votare per lui e a disobbedire al partito. Questo dimostra che non è stato davvero né nel Pci né nel Pds. Il partito è una famiglia. Il mio plauso va

a D'Alma, a Veltroni, a Prodi che hanno costruito l'Ulivo. Ci pensa? io sono uno che a Genova negli anni 60 ha preso le manganellate dalla polizia e oggi invece abbiamo come ministro degli Interni una figura nobile come quella di Giorgio Napolitano».

Le certezze dei nostri lettori così salde in politica vacillano quando si passa a discutere questioni sociali e sindacali. Il recente accordo sulle pensioni ha messo molte paure. I punti oscuri rimangono molti. Così sono in molti, operai soprattutto, che telefonano per sapere se riusciranno ad andare in pensione nei tempi previsti. Vincenzo Lamonica è un operaio, ha 56 anni e 35 anni di contributi e tuttavia chiede con una punta di ansia: «Potrò andare in pensione? Il timo-

re ha colto anche Bruno Gianotti, operaio del gruppo Olivetti, che ha cominciato a lavorare nel 1966 e che pensa di andare in pensione nel 2001 quando avrà appunto 35 anni di contributi. «Leggo tutto quello che c'è scritto sui giornali, ma voglio essere sicuro. Nel 2001 riuscirò ad andare in pensione?»

Sandra Zandonai da Trento interviene invece sulle pensioni degli insegnanti. Lei è, appunto, una di loro, che però non ha chiesto di andare in pensione perché ha deciso di guadagnarsela fino in fondo. Ma adesso dopo il recente accordo fra governo e sindacati ha un dubbio: «Non è scorretto che oggi gli insegnanti paghino per il risanamento del paese mentre chi è andato in pensione fino a qualche anno fa non ha pagato niente? non sarebbe giusto che contribuissero anche loro? Il governo - prosegue - avrebbe dovuto essere più coraggioso. Avrebbe dovuto, ad esempio, fare tagli maggiori alla contingenza di chi ha pensioni molto alte. Anzi chi ha pensioni di 10 o 15 milioni al mese non dovrebbe proprio usufruire del sistema di contingenza. Che bisogno ne ha?»

Ritanna Armeni

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE		Giuseppe Caldarola	
CONDIRETTORE		Piero Sansonetti	
VICE DIRETTORE		Giancarlo Boetti	
CAPO REDATTORE CENTRALE		Pietro Spataro	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO			
Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Grezzi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romo			
PAGINONE E COMMENTI		L'UNA E L'ALTRO	
ART DIRECTOR		CRONACA	
SECRETARIA DI REDAZIONE		ECONOMIA	
CULTURA		IDEE	
RELIGIONI		SCIENZE	
SPETTACOLI		SPORT	
ESTERI			
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirella, Alfredo Meloni, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Seratini			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario			
Vicedirettore generale: Giulio Rosolino			
Direttore editoriale: Anselmo Zullo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
		Certificato n. 3142 del 13/12/1996	